



Provincia di Perugia



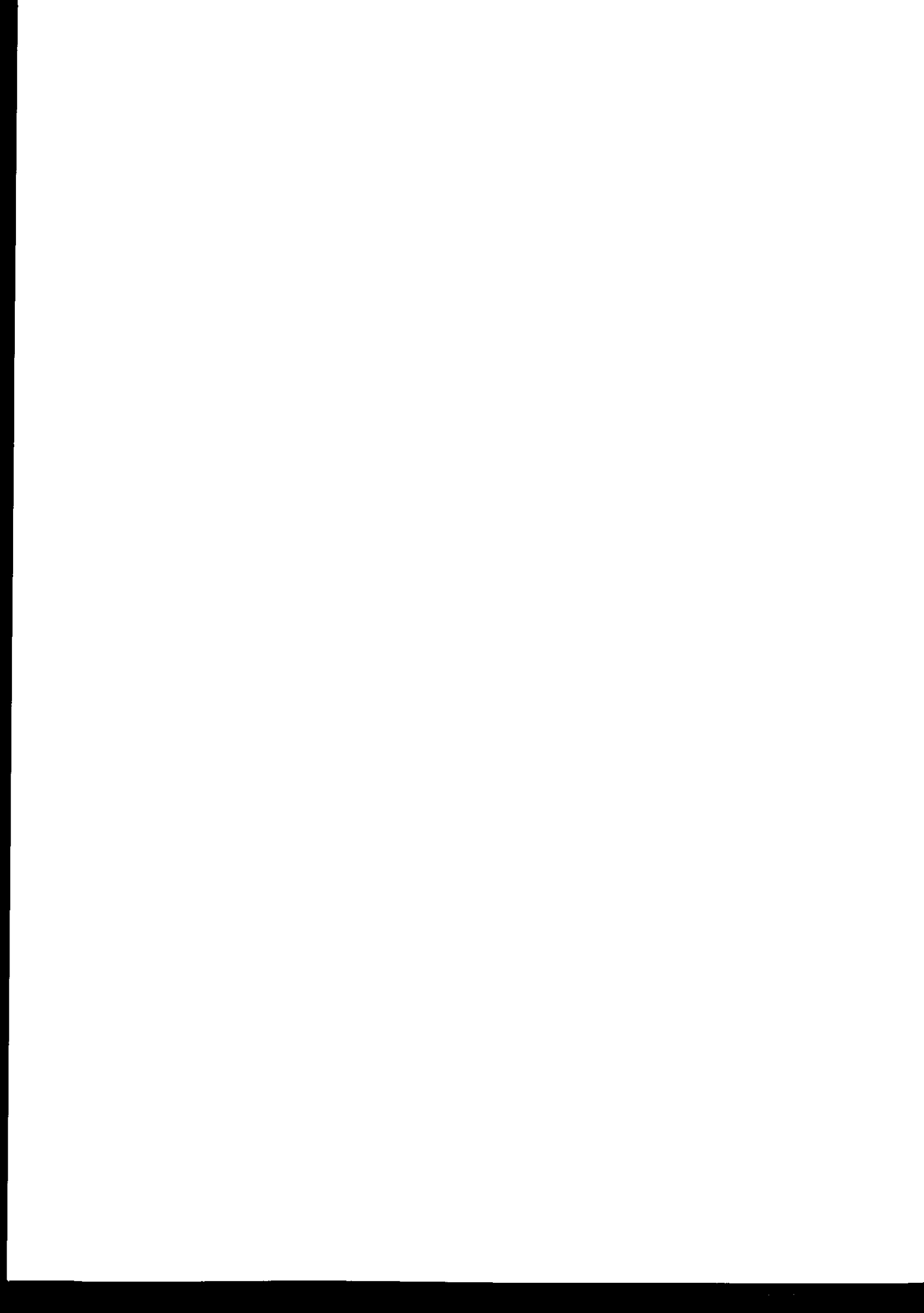
Comune di Gubbio



Rotary Club Gubbio

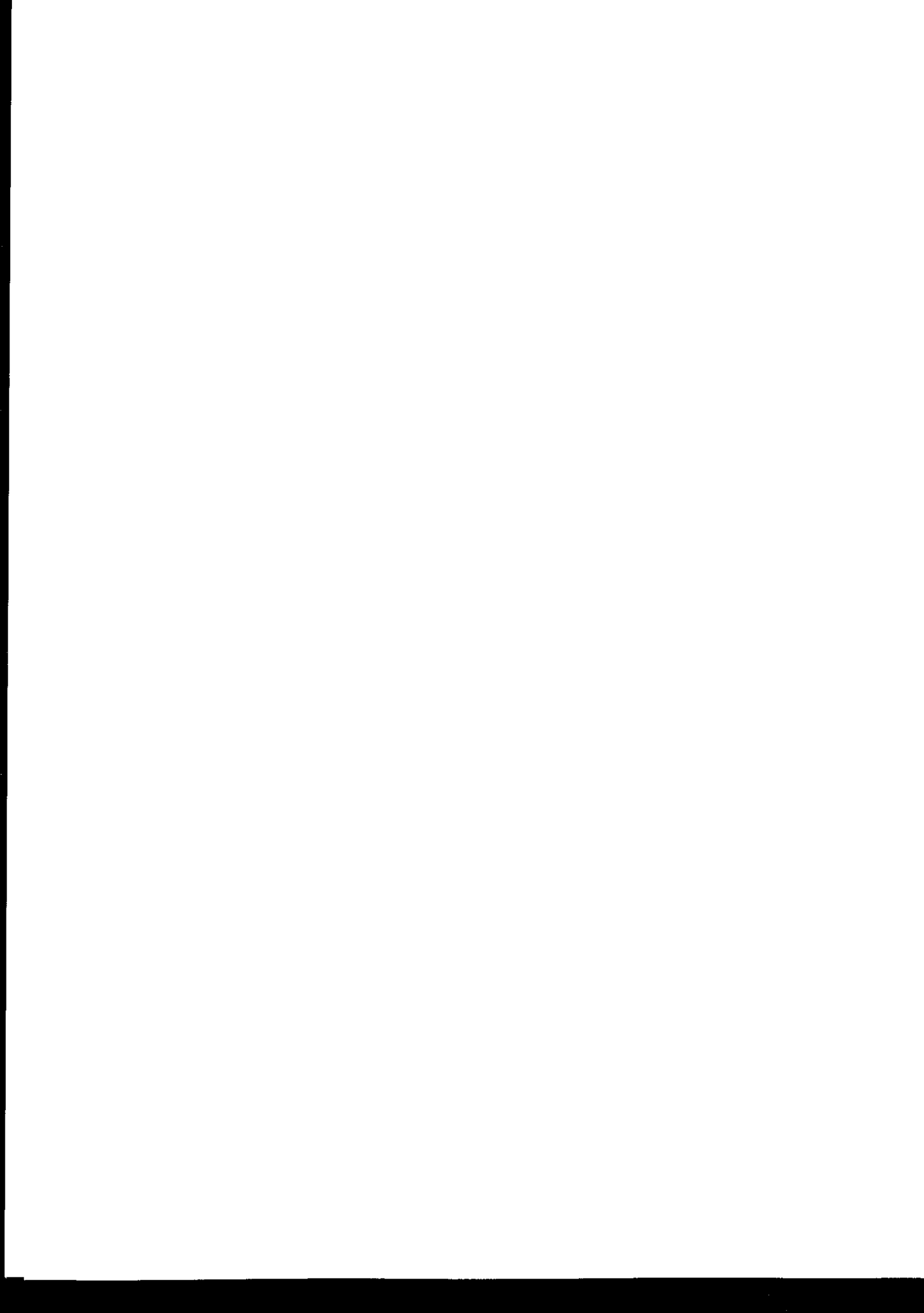


Parco Ranghiasci Brancalioni



Parco Ranghiasi Brancaleoni

Provincia di Perugia
Aprile 2000



A passeggio nel Parco tra Ottocento e Novecento



Veduta ottocentesca del Parco Ranghiasi collocato tra le mura urbiche e Via della Cattedrale (foto Gavirati).

Le note qui raccolte sono state stese sulla base dei documenti rinvenuti nella sezione dell'Archivio di Stato di Gubbio, negli Archivi di Stato di Perugia e Pesaro, nell'Archivio del Tribunale di Gubbio, nell'Ufficio delle Imposte dirette di Gubbio e con i documenti della famiglia Ranghiasi.

Per quanto riguarda la parte pubblica della realizzazione del Parco è stata compiuta una specifica ricerca, rintracciando anche le particelle relative agli acquisti compiuti in tempi diversi da Francesco Ranghiasi, per assemblare le aree da destinare poi a verde nonché gli abbattimenti di edifici monumentali ivi esistenti.

Noti soprattutto alla storiografia locale per la loro erudizione e per i loro interessi storico-archeologici, i Ranghiasi meritano un posto di rilievo nel mondo culturale della fine del 1700, periodo in cui nello Stato Pontificio fiorivano molteplici interessi verso l'archeologia.

A Sebastiano, padre di Francesco, si devono numerosi scritti tra i quali uno dedicato al Tempio di Marte Cipro e al Teatro Romano di Gubbio per il quale chiese il permesso di scavo a Pio VI. Per questi suoi interessi gli fu offerta dal Papa la direzione dei musei Capitolini, che egli tuttavia rifiutò.



Il Parco Ranghiasi alle falde del Monte Ingino in una veduta d'insieme di fine Ottocento (foto Gavirati).

Agli occhi del viaggiatore frettoloso che visita Gubbio si presentano solamente le emergenze medioevali e le presenze simbolo degli edifici trecenteschi e rinascimentali che rendono quasi rarefatte le trasformazioni operate durante lo Stato Pontificio, che pure dominò la città per oltre due secoli dal 1631 al 1860.

Il palazzo e la villa dei Ranghiasi sono invece un esempio significativo delle molteplici modificazioni operate nel periodo. A metà Ottocento a Gubbio non esistevano giardini antichi da prendere come modelli e da poter trasformare. Unica e splendida memoria a proposito è il giardino pensile dei Duchi di Urbino, che Isabella d'Este, in una lettera inviata a Mantova al marito Francesco Gonzaga, decantava come luogo amenissimo adornato da "un giardinetto con una fontana in mezzo de grandissima recreazione".

All'inizio dell'Ottocento anche questa memoria è ormai sfumata e sopravvivono i piccoli giardini o meglio, gli orti ricchi e semplici contigui ai palazzi, ai quali la nobiltà ogni tanto riserva interventi di restauro e adeguamento al nuovo gusto e alle nuove mode.

Gli echi romani non sono lontani: basti pensare alle architetture ecclesiastiche che dalla ripresa dei motivi borrominiani nella seicentesca chiesa della Madonna del Prato, voluta dal Vescovo Sperelli, daranno ispirazione per le realizzazioni nella capitale. Non un'eco però riferibile al giardino viene a rompere la scansione dei quartieri eugubini iscritti nelle mura cittadine; né a Gubbio, come invece a Urbino, sarà presente un orto botanico.

Così il grande giardino dei Ranghiasi viene a costituire, a metà Ottocento, una magistrale innovazione, una passeggiata pittoresca tra la sacra montagna dell' Ingino e via della Ripa. Questa passeggiata è rimasta a lungo ignota alla popolazione della città, pur se costruita con frammenti delle memorie cittadine in una elaborata disposizione di viali, colonne, edifici e l'immane "tempietto".

Il grande giardino, della cui estensione e conformazione definitiva si ha una chiara visione dal catasto Gregoriano, ha una breve storia che va dal 1831 alla fine del 1849.

L'area verde non è rielaborata su spazi preesistenti, ma nasce, sotto la spinta di una cultura e di un gusto preciso, dalla volontà di ricreare in zone precedentemente occupate da orti e fabbricati un giardino all'inglese, alla maniera di Goethe, con visuali e canocchiali ottici, che sottolineano un panorama "pittoresco," spaziando da S. Martino a piazza Grande attraverso la scansione delle torri medioevali tutt'oggi esistenti.

La spinta alla realizzazione del giardino fu data sicuramente dalla moglie inglese di Francesco, Matilde Hobhouse. La Hobhouse era originaria della contea di Bath, figlia di Sir Benjamin e sorella di Lord Broughton. Donna di temperamento, fu amica dello stesso Foscolo che le dedicò le Rime di Petrarca con le parole: "Alla Gentile Giovine Matilde Hobhouse fanciulla". La Hobhouse sposò a Roma nel 1827 l'allora ventisettenne Francesco e presumibilmente quell'anno si recò per la prima volta a Gubbio in occasione della festa dei Ceri. Il fatto è ricordato dal Lucarelli, storico locale eugubino, per altro attendibile nelle sue citazioni: la Hobhouse si sarebbe trattenuta nella città solamente due giorni per poi ripartire con altre signore, non precisate, alla volta di Firenze, seguita un giorno dopo dallo stesso Francesco. L'arrivo dell'inglese a Gubbio destò una certa curiosità per l'ingente dote che si vociferava arrivasse a 60.000 scudi.

Le tracce della giovane donna si perdono nel 1853. Sappiamo che ebbe tre figli: Edoardo-Latino e Federico-Latino, a lei premorti, e Amelia-Latina che si stabilì in Inghilterra dove la madre l'aveva portata sin da bambina. Il Moroni le attribuisce l'ispirazione del grande parco o villa, sul quale si affaccia la parte posteriore del palazzo: "Ranghiasi vi ha formato altresì ampia e grandiosa villa ad uso inglese per far cosa gradita alla nobile di lui consorte Matilde Hobhouse di tal nazione".

Dai documenti esaminati a tutt'oggi si è potuto stabilire due cose certissime: la prima, che gli acquisti riguardanti l'area occupata del parco furono fatti da Ranghiasi dopo il matrimonio con Matilde Hobhouse; la seconda, che il giardino prende esempio da modelli inglesi e neoclassici, con struggenti e pittoresche vedute.

Il Lucarelli rammenta come allo stesso Ranghiasi sia dovuta la sistemazione su più livelli del parco. L'area difatti è disposta in una lunga striscia a rettangolo e degradante, confinante con le antiche mura cittadine a monte e con un muro di contenimento fatto costruire dal proprietario a valle, limitrofo a via della Ripa.

Il conte, già proprietario degli orti dei Galeotti, pur non senza difficoltà, ottiene nel 1831 dal Comune la chiusura di un vicolo retrostante il palazzo sito tra quei terreni che diverranno così luogo di comunicazione, da ultimo sotterraneo, con il grande parco. Accesso questo rigorosamente privato, contrariamente all'altro che ancora oggi si affaccia sull'attuale via Gabrielli, chiuso da un grande cancello ottocentesco. In quel periodo attraverso una serie di viali ellittici si accedeva al centro del giardino, comodamente seduti su una carrozza dalla quale si poteva ammirare il panorama della città.

Gli acquisti della terra destinata al parco iniziano così il 7 dicembre 1831, quando Ranghiasi compra una piccola vigna con orto senza casa, posta nel quartiere di San Giuliano da Tomaso di Felice; il notaio Antonio Perugini registra acquisti successivi da parte del nobiluomo, avvenuti dal 7 dicembre 1833 fino al 1848.

In particolare è del 1833 l'acquisto dal Seminario di una vigna con casa padronale posta nel quartiere di San Giuliano. Questo atto riveste importanza perché è l'unico in cui compare un esplicito riferimento alla costruzione del parco: "[...] e in area di affermazione al sito acquisito, che vuol ridurlo a deliziosa villa a piacere della sua nobile famiglia".

Nel 1834, Ranghiasi, acquista addirittura una casa da cielo a terra di più vani con torre e oratorio interno, situata in via della Ripa con "annessi gli orti del medesimo signor Roseti".



Il Villino immerso nel verde, tornato al primitivo splendore dopo il recente recupero.

Il 24 maggio è la volta di un piccolo orto di proprietà di Porzia Panichi. Il 17 settembre dello stesso anno prende poi una casa e un orto posseduti da Angela Fonti, moglie del marchese Giuseppe Benveduti. Nello stesso anno oltre ad acquistare vari immobili compra il 3 settembre una casa diruta da Francesco Massi "maestro muratore", sempre in Via degli Orti; il 30 marzo 1835 acquista una casa con orto da Ubaldo Agostinucci, sempre in via della Ripa.

L'8 febbraio del 1836, Ranghiasi diviene proprietario di un fabbricato acquistato dagli eredi Urbani e nel 1838 Angelo e Nazzareno Alessandrini gli vendono una casa in via degli Orti.

Il 19 ottobre dello stesso anno fa un altro acquisto dalla Società Vannucci Baglioni Adami di una casa da cielo a terra tra via del Guanto e via degli Orti. Sempre nel 1838 Maria Fiori gli cede un orto circondato da mura con casa in via della Ripa.

Dal 1838 al 1840 non si registrano presso il notaio Perugini altri acquisti, fino a quando il 22 agosto i fratelli Chiocci gli cedono una casetta con orto, e ancora il 30 luglio 1843 il conte Galeste Beni gli vende un orto con pozzo annesso sempre in via della Ripa. Nel frattempo oltre a comprare terreni, nel 1840 aveva acquistato una casa da cielo a terra in via degli Uffici e l'anno successivo un altro edificio di quattro piani, sito in via degli Uffici, evidentemente al fine di integrare il palazzo.

Dai dati ripresi dal fondo notarile, risulta evidente che i terreni necessari al parco furono comprati in un arco di tempo di dodici anni, durante il quale il marchese e la moglie Matilde ebbero modo di progettare i percorsi chiaramente individuabili nel-

l'impianto del catasto gregoriano in coincidenza dei grandi viali ellittici disposti nel terreno degradante.

Nel realizzare il parco, Ranghiasi non ebbe scrupolo di abbattere e modificare testimonianze storiche precise, quali per esempio la chiesa di San Luca, di proprietà dei Rosetti già nel catasto Ghelliano. Dalle memorie del fondo Armani a proposito si legge alla data 1835: "[...] nei mesi di maggio, giugno e luglio di quest'anno è stata demolita gran parte della casa Rosetti (antico monastero di S. Luca) posta sulla strada che dal voltone di Corte conduce alla Ripa e ciò per volontà del Conte Ranghiasi cui Giuseppe Rosetti ha venduto la casa e gli orti per il prezzo di £ 1100".

In realtà i lavori al parco iniziano tra il settembre e l'ottobre del 1841 come apprendiamo dal sopracitato diario: "[...] è stata demolita la chiesa di S. Luca al pian terreno de la casa Rosetti che era l'antico monastero di S. Luca è stato demolito da cima a fondo meno la torre, che resta ancora in piedi quantunque isolata". La citazione è importante poiché, oltre a non lasciare dubbi sul fatto che il conte sacrificava con una certa nonchalance le "memorie patrie" in altri casi energicamente difese, fa capire che è iniziato il programma di sistemazione del parco.

Nel 1842 Ranghiasi diviene Gonfaloniere e Loccatelli, parente del conte, dedicandogli un'orazione, indirizzata peraltro a "Matilde Ranghiasi Brancaleoni nata Hobhouse" rammenta, rivolgendosi al conte, "voi dovete essere il padre di Gubbio antica, siccome lo siete di Gubbio odierna".

I lavori per la sistemazione del parco continuano sicuramente fino al 1848.

Ci sembra interessante citare certe situazioni, ove, pur non comparando in prima persona, si capisce come il marchese sia teso a promuovere tutta una serie di richieste per riparazioni alle strade e alle mura limitrofe alla sua estesa proprietà. Alle spese dei lavori provvederà spesso il Comune. A proposito basti citare la relazione del sopralluogo del messo comunale del marzo 1844, il quale sottolinea l'esistenza di una frana di muraglie in via della Ripa e il fatto che dalle mura castellane ogni giorno si distaccano, con grande pericolo, delle pietre smosse dall'acqua e dal gelo.

A distanza di quattro anni l'ingegnere comunale Giovanni Nini chiede che siano saldate le "spese per la riforma del verbale di collaudo relativo alla ricostruzione delle mura castellane presso le vigne del sig. marchese Ranghiasi". Le citazioni a riguardo potrebbero moltiplicarsi, certo esse rendono evidenti le piccole meschinità del marchese che muove pedine cittadine per sistemare al meglio le sue proprietà.

Il giardino è senz'altro costruito secondo i criteri stabiliti dai trattati alla moda, che forse nel momento della realizzazione sono persino superati. Nel parco, segnato dai grandi viali rotabili e dal verde contrastante degli ippocastani, dei tigli e persino degli aceri campestri, questi ultimi sono sistemati per portare pergole gonfie di uva; vengono adeguate preesistenti costruzioni e inserite vestigia d'antichità, di cui il marchese Ranghiasi doveva divenire conservatore.

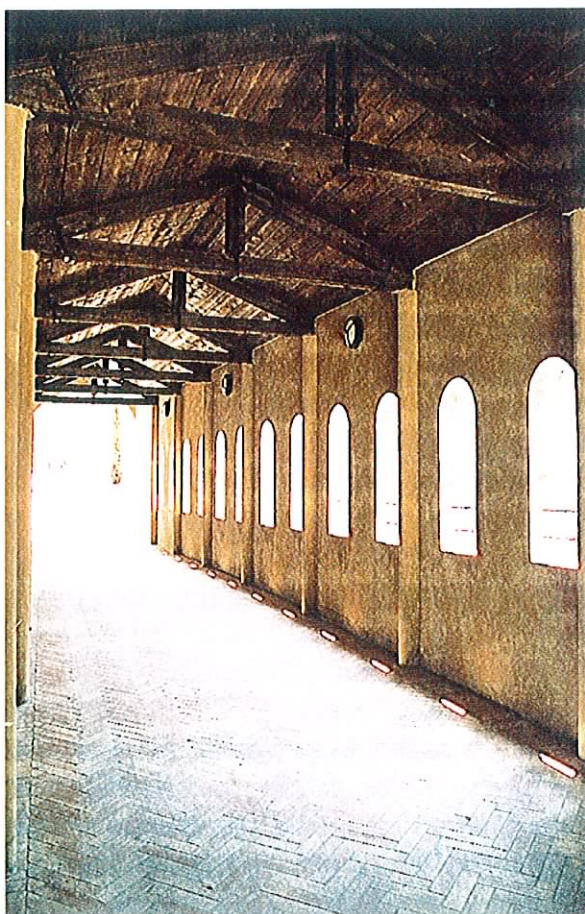
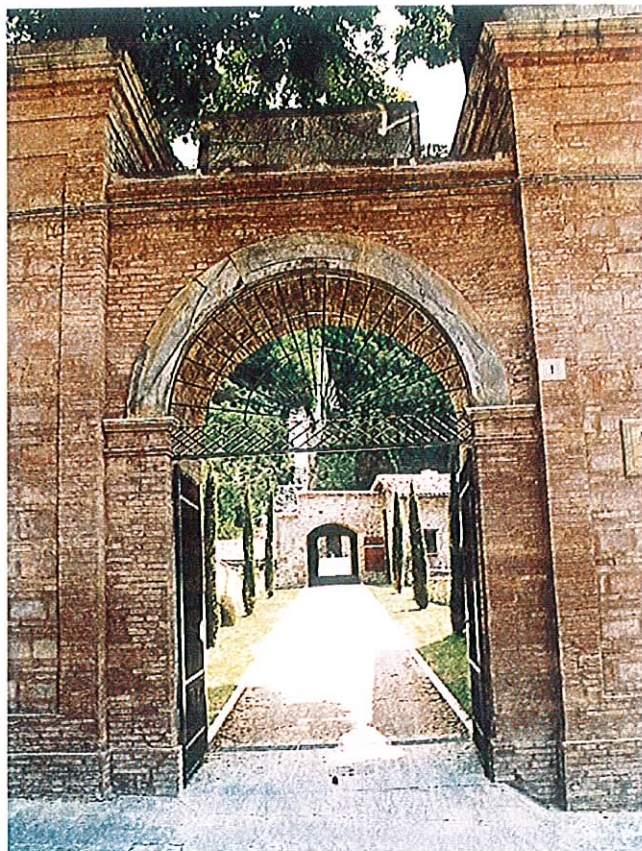
Nel verde del giardino sono dislocati edifici neoclassici e si sistemano rovine medioevali, tessute e disposte tra le piante.

Esisteva il presupposto della varietà dei luoghi, raccomandato da molti estensori dei trattati ottocenteschi dei giardini; si doveva, quindi, cercare di utilizzare nel modo più adatto le varie curve di livello, segnandole attraverso culture ed edifici diversi culminanti in un tempietto. Tutti gli episodi architettonici inseriti nel giardino ad eccezione del grande villino in mattoni esemplato sullo schema della facciata del palazzo Ranghiasi, risultano ispirati da modelli antecedenti, largamente superati negli anni Quaranta.

Percorrendo il parco dall'ingresso principale, che si affaccia sull'attuale via Gabrielli, il grande giardino, dopo i lavori di recupero si apre al visitatore mostrando le sue iniziali fattezze.

Nel primo tratto antecedente il ponte si incontrano in terra due colonne in pietra non meglio collocabili, ma che sicuramente dovevano essere disposte nelle vicinanze dell'accesso dove esisteva, anche secondo quanto raccontano gli ex proprietari, una statua in terracotta, presumibilmente di divinità.

Attraverso il ponte coperto gettato sul Camignano e dalle cui strette finestre si guarda verso la città medioevale che si affaccia sul rio, si giunge ai grandi viali che risalgono il declivio attraverso un gioco ellissoidale di tornanti segnati, quali mete, da colonne sormontate originariamente da capitelli oggi scomparsi.



Le curve sono segnate da sedili in pietra tufacea che caratterizzano con la loro rusticità i muri di contenimento. Sul lato destro, che porta direttamente a via della Ripa, è ancora esistente la casa destinata ai giardinieri.

Guardando verso la città dal muro di cinta, volutamente non coperto da vegetazione, Gubbio si rivela al fruitore dei sentieri nella sua innegabile bellezza.

Dagli spazi lasciati liberi dagli alberi, le quinte arboree accompagnano la vista ora su torri, ora sulla grande facciata della chiesa di San Domenico, ora sul dominante palazzo dei Consoli creando numerosi quadri definiti da cornici vegetali.

Attraverso la serie dei tornanti segnati da piante diverse per creare un effetto sempre nuovo nel verde e che in autunno si colorano di rossi e di gialli contrastanti, si incontra la villetta a due piani, estremamente moderna e confortevole, certo residenza estiva dei signori, ora completamente restituita all'antico splendore.



Poco più avanti una fontana in mattoni, una volta abbellita da colonne marmoree, raccoglie le acque che vengono dalle cisterne superiori e le convoglia verso il tornante inferiore, che introduce al luogo più nascosto e privilegiato del giardino. Attraverso due gradini in granito si accede ad una grande aiuola a parterre dominata da un tempietto. Al lato destro troviamo un piccolo edificio, anticamente utilizzato come scuderia, fregiato dallo stemma della famiglia Beneduti, probabilmente ricavato da un'antica torre.

La grande aiuola, oggi completamente recuperata e contornata da una siepe di bosso, contiene al centro della verzura una piccola fontana-cisterna di forma circolare, circondata da una ringhiera novecentesca in ferro battuto completamente rifatta su impostazione della precedente.



In asse è il tempietto posto in una zona sopraelevata. All'edificio si accede attraverso dei gradini definiti da due blocchi di pietra locale, mentre ai lati si notano delle curve di contenimento sempre in pietra.

Nel centro del timpano del tempio è posto lo stemma dei Ranghiasi, inquadrato con quello dei Brancaleoni, circoscritto dal motto: "Virtus omnia vincit".

L'emblema dimostra come questa architettura sia stata costruita prima dell'investitura di Francesco quale marchese.

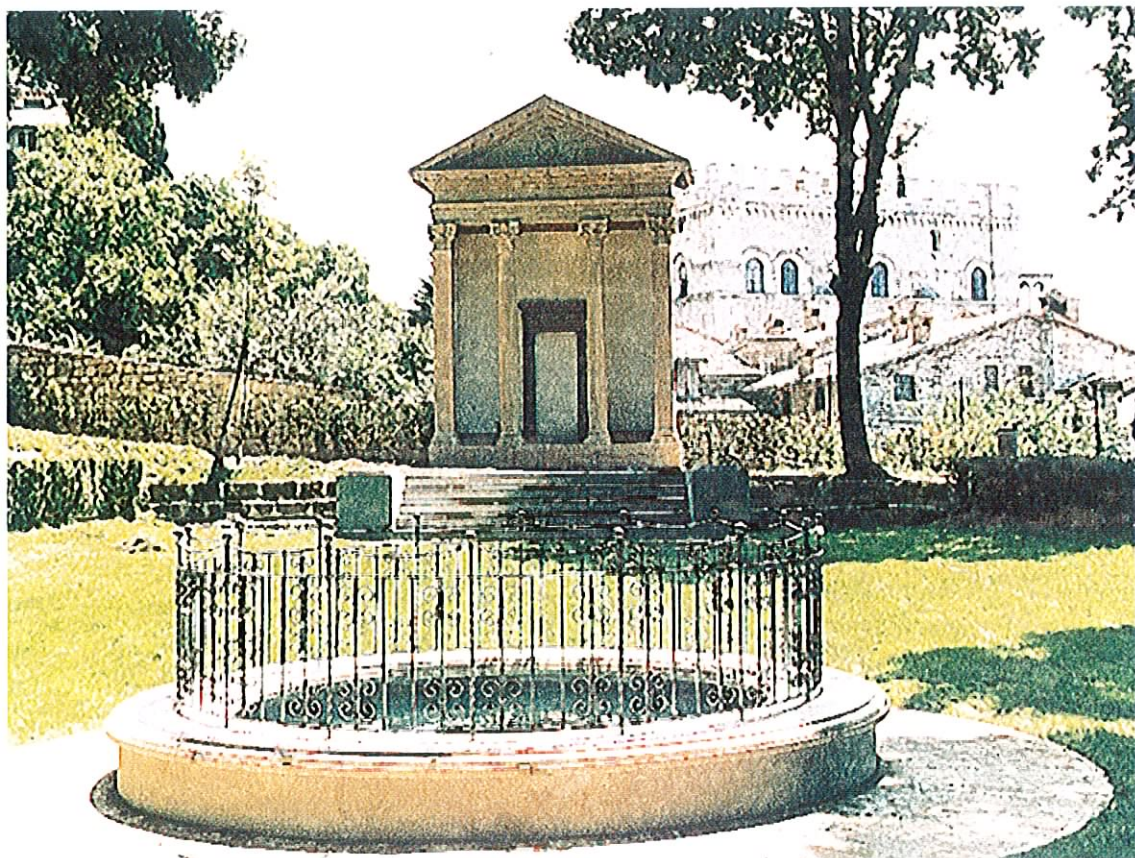
Il piccolo edificio, caratterizzato da colonne corinzie, ripropone modelli consueti. Basti pensare a quello del Parco di Monza su disegno del Piermarini o a quello di Villa Pamphili a Roma nonché, per arrivare a esempi più immediatamente e cronologicamente vicini alla costruzione del parco, a quello del Giardino Puccini a Scornio o del Giardino Corsi Scarselli di Firenze.

Tuttavia non va dimenticato che Francesco Ranghiasi si interessò all'archeologia e che proseguì i lavori di scavo, già iniziati dal padre, del Teatro Romano di Gubbio, e che nella sua collezione possedeva numerosi pezzi antichi di un certo interesse tanto che alcuni ne furono acquistati all'asta, nel 1882, dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Il tempietto è posto su un piccolo rilievo da cui domina le grandi e spaziose aiuole bordate di bosso. La scelta del luogo mostra come Ranghiasi fosse attento a collocare nei siti adatti le emergenze architettoniche.

Ai tempietti spetta una posizione privilegiata nel contesto dei parchi e così è anche in questo caso, dove la testimonianza del potere dinastico della famiglia diviene esplicita attraverso lo stemma della casata disposto all'interno del timpano.

La struttura del tempietto potrebbe essere stata ricavata da sacelli noti all'archeologo Ranghiasi, del quale rimangono inediti ancora molti scritti nell'archivio custodito dagli attuali eredi.





Si giunge poi, in un luogo nascosto da alberi, alla torre medioevale disposta tra due viali. La torre, come si è ricordato, faceva parte dell'antico complesso della chiesa di San Luca, distrutta dallo stesso Ranghiasi, che aveva preferito lasciare all'interno del parco questa testimonianza di ruinoso più che l'intero edificio.

Ancora oggi la parte terminale della torre si può vedere dalla piazza del mercato che sovrasta l'intera area verde del giardino.

Alla torre si poteva giungere anche attraverso la via carrozzabile, trovandosi in un punto focale del percorso. Nella parte bassa erano state aperte due grandi porte ad arco acuto, mentre nel piccolo atrio interno si presenta ancora oggi, per lo stupore degli ospiti, un grande mascherone classico, dai cui occhi filtra la luce.

Gli ultimi lavori di recupero hanno portato alla luce le opere di adduzione di acqua proveniente dal condotto del Bottaccione. L'accumulo di tale risorsa avveniva in un locale sottostante l'antica torre di altezza pari a ml. 6 da dove avveniva la distribu-

zione a tutta la città. All'interno della torre, tramite una scala, si accede al piano superiore da dove è possibile godere una vista unica sulla città.

La torre diveniva così elemento determinante del giardino, proprio come in altri parchi coevi, quali per esempio quello Torrigiani a Firenze, dove assume una connotazione simbolica anche più complessa.

Niente è lasciato al caso, vicino all'edificio "gotico" sono piantati alberi con chiome espanse. Secondo gli insegnamenti della scuola paesistica inglese l'edificio si raggiungeva attraverso una scandita successione di viali che sottolineavano l'idea del movimento. Questo concetto, com'è noto, risale al Repton, che scrisse sull'argomento tre opere assai importanti: *Sketches and Hints on Landscape Gardening* (1795), *Observations on the Theory and Practice of Gardening* (1803), *Fragments on the Theory and Practice of Landscape Gardening* (1806), poi raccolte nel 1846 in un unico libro.



Tuttavia l'impianto del giardino eugubino è volto, più che a sottolineare pienamente il significato delle composizioni, a cercare effetti immediati anche per superare l'impianto paesistico.

Proseguendo il percorso si sale verso le aree sistemate a orti dove erano coltivati soprattutto olivi e viti. Vi erano naturalmente alberi da frutta, quasi a offrire al visitatore, dopo i piaceri della vista, quelli del gusto e naturalmente del nutrimento, poiché la villa è per sua natura dispensatrice di un duplice piacere edonistico e utilitaristico.

Gli spazi degli orti erano definiti dalle mura cittadine, nonché dal grande "Ridotto" ora completamente recuperato.

Dalla torre si scende verso l'ingresso del parco dalla parte della dimora Ranghiasi. Qui si incontra una fonte in una nicchia, una volta arricchita da una statua in cotto, per poi giungere ai giardini domestici. Da un lato un'arcata in mattoni raccorda il muro di cinta a un tornante.

All'interno del grande percorso, oltre agli edifici segnalati, oggi ancora leggibili, intorno al 1870 vi erano altre emergenze architettoniche, come si apprende dalle Referte 680-726 del 1877 e dove si contano numerose "case dell'ortolano".

Ci sembra interessante la segnalazione nella particella 1010 di un edificio denominato "coffee house" oggi scomparso. Si può immaginare a tale proposito, una piccola struttura destinata, secondo la moda del tempo, alla consumazione del caffè.

Basti pensare, per più illustri modelli, al noto "Coffee house" dei Giardini del Quirinale.

Con molta probabilità, vista la sistemazione angolare della particella, potrebbe essersi trattato di una piccola terrazza prospiciente via della Ripa da cui godere il panorama medioevale.

Nel parco erano state fatte costruire serre, anche queste scomparse, destinate ad ospitare piante esotiche e fiori.

Morto il Marchese Ranghiasi nel 1877, smembrata l'eredità tra i figli e il fratello Giuseppe anche il giardino iniziò una lenta decadenza. Durante il fascismo fu destinato a colonia elioterapica, la cui sede fu proprio nella villetta principale; le serre, ridotte a docce, andarono successivamente in rovina. I vasi che segnavano i percorsi nei viali scomparvero quasi del tutto.

Nel 1951 il Parco fu ancora sede di un grande Ballo per il "Premio Giornalistico Gubbio" e poi lentamente l'edera e le altre piante infestanti hanno creato l'immagine esemplare di un ruinismo questa volta non concettoso.

Ci piace ricordare la voce della figlia di Francesco, Amelia, che in una lettera inviata dall'Inghilterra rivolgendosi ai parenti in Italia, alla fine dell'Ottocento, chiede quale sia la sorte dell'amato giardino.

L'artificioso giardino, esemplato su tipologie coeve, ha rispecchiato un modello consueto nelle sistemazioni paesistiche della metà dell'Ottocento.

Di questo erano ben consci i contemporanei. Basti citare, a proposito, un brano di Stefano Rossi che, riferendosi espressamente al giardino Ranghiasi, annota: "Ei non badò certo a spese per fare di un ingrato terreno tutto pietroso e dirupato, dove un amenissimo boschetto, dove passeggi serpeggianti ed ombrosi atti alle ruote de cocchi, dove virdario per esotici arbusti e per fiori di ogni stagione, e perfino il torrione del medioevo e le muraglie antiche di cinta della città, vestite dall'ellera sempre verde, rendono più svariata la scena della villa, e le danno quell'aria di romanesco e di guerriero, che pur piace di molto a di nostri agli infarinati di patetica letteratura, o a quelli che amano le drammatiche sensazioni".

Il patrimonio verde del Parco

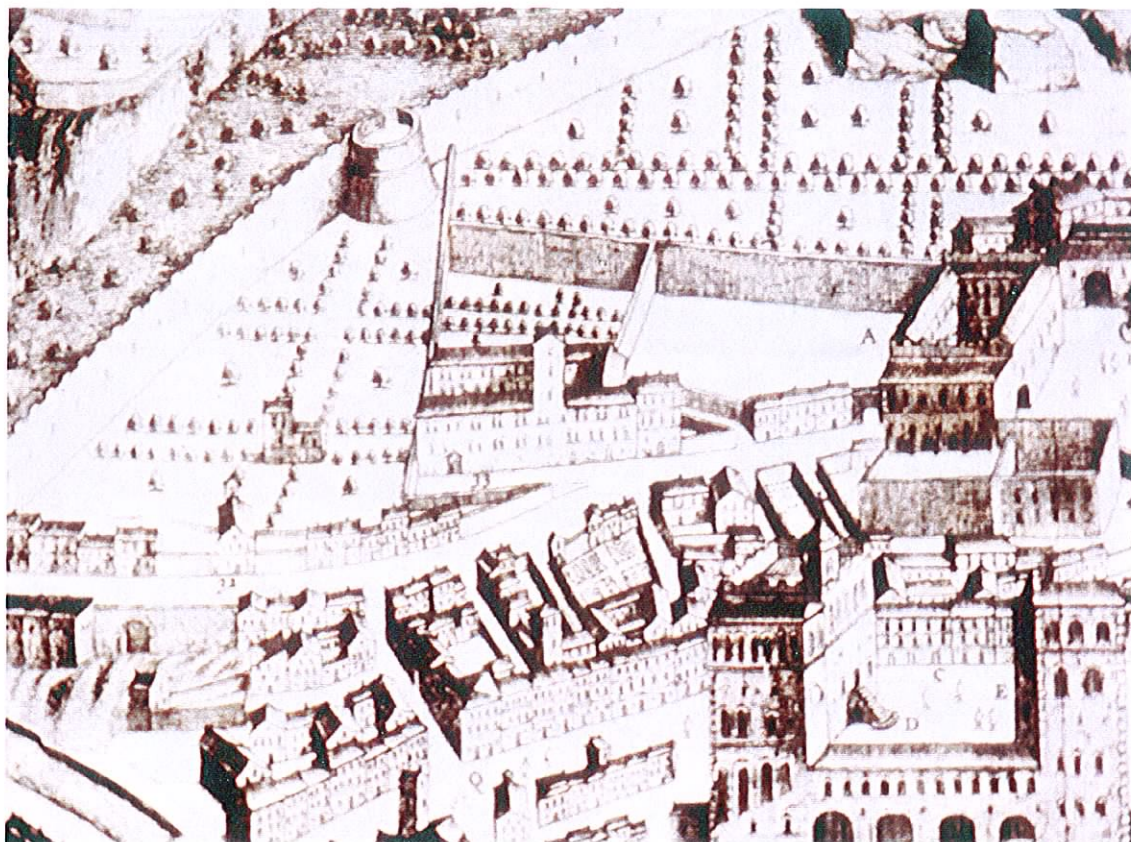


Il Parco Ranghiasi (a sinistra, circondato dalle mura) in rapporto all'attuale tessuto urbano della città di Gubbio.

Il Parco Ranghiasi, situato alle falde sud-occidentali del M. Ingino, svolge funzione di raccordo tra l'ambiente agrario e naturale circostante che è al di là delle mura e l'abitato. Incuneato nel tessuto urbanistico della città, costituisce un'intersezione significativa tra lo *spazio verde naturale* delle vicine montagne, il centro storico e il verde urbano. La via degli Orti, oggi Via della Cattedrale, rappresenta la memoria storica della stretta connessione che l'area ha avuto in passato con l'abitato, quando consentiva la sua diretta ed immediata fruibilità con la destinazione primitiva a cereali, ortaggi, olivo e vite.

D'altronde la sistemazione a parco della zona ha finito per mantenere vitale un asse con funzione di collegamento tra la zona "nobile" della città rappresentata dal Duomo e dal Palazzo Ducale e il periferico quartiere di San Martino, rappresentando inoltre un intervento di sistemazione forestale, che ha consentito, almeno in buona parte, la staticità di un'area agricola "intramuraria" esposta a forte dissesto.

La morfologia attuale del Parco è infatti il risultato di una serie di interventi che hanno inciso nel tempo apportando all'area sostanziali modifiche non solo d'uso ma anche di struttura forestale.



Il sito del Monastero di S. Luca dove venne costruito il Parco e del quale rimane la Torre (dalla carta di Bleau e Mortier)

La componente vegetale primitiva e autoctona del Parco è difficile da identificare oggi nell'aspetto originario per motivi di sovrapposizione e sostituzione cui è stata sottoposta, anche se può essere estrapolata attraverso l'esame floristico delle zone immediatamente circostanti.

L'area di Gubbio, collocata ai piedi della *piccola dorsale calcarea eugubina*, e quindi anche il Parco, rientrano in un ambito fitoclimatico submediterraneo che è caratterizzato da un nutrito gruppo di specie termofile quali frassino, pungitopo, asparago, ciliegio canino, comprese anche quelle sempreverdi quali alaterno, fillirea, ligustro, viburno e, prima di tutte, il leccio.

La nascita

E' documentato che il marchese Ranghiasi, ideatore del Parco, comprò tutta una serie di piccoli appezzamenti adibiti ad orti, mentre l'esistenza del vecchio convento di S. Luca, a cui apparteneva la Torre che è l'unico elemento rimasto dopo che sono stati abbattuti gli edifici annessi, fa pensare che tra gli acquisti fosse presente anche un'area boschiva ex-monasteriale, che quasi sicuramente venne del tutto o in parte sfruttata nella risistemazione ottocentesca.



Una fase della costruzione del parco con il Villino e i viali alti già alberati (1845 circa, foto Gavirati).

L'aggiunta di elementi estetici e architettonici (Villino, Scuderia, Tempietto, colonne, nicchie) nobilitò l'arredo verde nel suo insieme. Ne venne fuori una antesignana struttura di quella che oggi definiamo *parco-campagna*, anche se non completamente impostata sui criteri naturalistici oggi dominanti.

La viabilità fu articolata su *livelli altimetrici* identificabili nelle cinque rampe carrozzabili dei viali che vanno dall'ingresso alla Torre e la oltrepassano. A queste principali va aggiunto un viale pedonale che raccorda il Villino all'ingresso posteriore di Palazzo Ranghiasi. L'asestamento per scopi carrozzabili ebbe come conseguenza la sistemazione anche ambientale, che come risultato portò alla creazione di cinque *livelli paesaggistici* per buona parte sovrapponibili alle *unità costruttive* dei viali che venivano attuate man mano che l'impianto procedeva. Per comodità di illustrazione li chiameremo *rampe* identificandole con una specie rappresentativa di quel tratto. Solo nel 1857 con la deviazione di via della Ripa e la costruzione del ponte sul torrente Camignano fu realizzata totalmente la filosofia costruttiva dell'insieme che fissava il senso d'entrata da via Gabrielli (quartiere S. Martino). Lo stesso senso che noi seguiremo nella descrizione delle *unità forestali* presenti.

Il verde del Parco

Il parco offre subito ottime credenziali forestali mettendo in bella mostra due splendidi tigli situati all'entrata: benché compressi tra le case svettano fino a soprav-



Frassino (orniello)

Fraxinus ornus L., fam. Oleaceae

Alto fino a 20 metri ha chioma ampia e arrotondata, tronco liscio e di color grigio chiaro, foglie composte di 3-4 paia di foglioline (più quella all'apice) di un bel verde brillante (nella macchia submediterranea si distingue facilmente dal leccio che ha un colore verde cupo), fiori in candidi pennacchi. Predilige zone soleggiate e sopporta anche ambienti asciutti. Cresce spontaneo nei boschi misti, assieme al carpino nero e alla roverella e altre specie tipiche delle cenosi vegetali mesofile (*Orno-Ostrietum carpinifoliae*).

Nei paesi caldi (Sicilia in particolare), mediante incisione della corteccia produce manna, un succo zuccherino solidificato impiegato come lassativo e rinfrescante. Il legno di color bianco-grigiastro, è resistente e flessibile, non si scheggia e si lascia curvare al vapore: è molto usato nella fabbricazione di oggetti (bastoni, ruote, cerchi, manici, ecc).

Nel Parco è diffuso, anche se non costituisce mai lembi monofitici. In molti casi si tratta di giovani piante rinate sulle scarpate, da seme o da pollone, che competono con gli aceri. Anche il frassino infatti è stato utilizzato in passato come tutore della vite.

vanzare i tetti, mentre due filari di cipressi costituiscono un armonico connubio di raccordo tra città di pietra e città verde e accompagnano al ponte coperto sul torrente Camignano, da cui è possibile avere uno scorcio del tutto particolare sulla città.



La *rampa dei Castagni* (A) sale parallela e quasi sospesa su via della Cattedrale, altrimenti detta la Ripa. La scarpata a monte invece sembra incombere sul visitatore, con la vegetazione arborea rappresentata da un gruppo di specie di alto fusto.

La promiscua alberatura del viale effettuata solo a monte si è conservata solo a tratti. Quasi subito si trova un gruppo di aceri campestri, un bel frassino e un maestoso esemplare di tiglio che con il suo sviluppo appare tra le piante più belle del parco. Interessanti sono alcuni esemplari di ippocastano, e un castagno (*Castanea sativa*), unica pianta rimasta di un gruppo di tre e che dalle dimensioni della ceppaia denota una ragguardevole età. E' una delle rarissime presenze di tale specie nel territorio eugubino.



La successiva *rampa dei Tigli* (B) si apre a valle con un bel filare di tigli. Questo impianto molto compatto soprattutto all'inizio, ha prodotto la prima delle quinte scenografiche del parco, molto significativa al momento della fioritura per la ben nota aromaticità dei fiori. Le piante del filare sono quasi tutte centenarie.



Tiglio

Tilia platyphyllos L., fam. Tiliaceae

Alto fino a 25-30 metri ha corteccia liscia e bruna da giovane, grigia e screpolata in seguito. La chioma è ampia ma densa. Le foglie sono grandi, picciolate, con lamina subrotonda, margine seghettato e apice acuminato. I fiori sono raccolti in piccole infiorescenze corimbiformi, collegate ad una brattea estroflexa che quando cadono le costringe a ruotare in vortice e a far allontanare i semi dalla pianta madre. E' diffuso nelle fasce temperate dell'emisfero settentrionale. Preferisce terreni freschi, calcarei, asciutti, profondi, leggeri, in parte anche umidi, soprattutto nella fase giovanile. E' comunque adattabilissimo e poco esigente. Rarefatto allo stato naturale, è coltivato diffusamente come specie da alberature (parchi e viali).

I fiori sono noti per le proprietà diaforetiche, antispasmodiche, sedative, emollienti e decongestionanti della pelle. I fiori sono molto profumati, ricchi di resina e appetiti dalle api. Il legno bianco e tenero ma compatto è adatto per lavori al tornio e anche per casse di risonanza di pianoforti.

Nel parco sono presenti diversi esemplari storici. Alcuni hanno dimensioni ragguardevoli con circonferenze del tronco fino a 240 centimetri.

Acer campestre

Acer campestre L., fam. Aceraceae

Può oltrepassare i 10-12 metri. Il tronco presenta caratteristiche fessurazioni dovute all'irregolare produzione di sughero. Le foglie sono pentalobate in autunno assumono spettacolare colorazione prima gialla e poi ros-siccia. Il frutto (*samara*) ha una caratteristica appendice alata. Specie rustica molto comune, ben si adatta su terreni prevalentemente calcarei. E' poco esigente in fatto di umidità del suolo. Dalle ceppaie emette numerosi polloni.

L'acero è legato alla tradizione contadina per la resistenza e la plasticità che dimostra alla potatura. L'impiego più classico era quello di tutore della vite, «maritata» ad esso secondo una pratica risalente agli etruschi. Il legno è compatto, sodo, di grana fine, e tende ad imbrunirsi con l'invecchiamento.

Nel parco è comunissimo, sia ai bordi dei viali che sulle scarpate. Talvolta riemerge qua e là da vecchie ceppaie.

Nota. Non va confuso con l'acero riccio (*Acer platanoides*), specie di maggiori dimensioni e di portamento più maestoso. Anche il fogliame è più abbondante e la stessa foglia è notevolmente più grande, con lobi più acuminati. Alcuni esemplari di questa specie si trovano all'ingresso del giardino del Tempietto.



Un'antica stele segna la curva di raccordo con la *rampa degli Aceri* (C). Già al tornante d'inizio si può apprezzare il rivestimento arboreo della scarpata sinistra, costituito prevalentemente da lecci. La loro funzione è vitale per la conservazione statica di questo settore, che ha pendenza molto accentuata. A piè di scarpata si trova un filare di ippocastani, quanto resta di una fila che in parte si conserva anche più avanti, e che giungeva davanti alla scuderia. Intanto sulla scarpata il leccio si è diradato lasciandosi sostituire dall'acero campestre.

Nel primo tratto a valle il viale è stato mantenuto volutamente "scoperto", proprio perché la cortina di tigli sottostanti costituisse già un efficace barriera di ombreggiamento e isolamento. A partire dalla metà della rampa, il viale si caratterizza per un bellissimo filare di una dozzina di aceri campestri perfettamente allineati. Si tratta proprio di un vecchio filare di vigna e la stessa tecnica con la quale le piante sono state potate richiama quella classica adottata dai vignaioli per il supporto delle viti. Potrebbero essere stati inseriti nel progetto per ragioni estetiche data la fiammante colorazione giallo-aranciata che gli aceri assumevano in autunno, alla quale si associa la funzione d'arredo dei festoni carichi d'uva.



Siamo giunti ormai davanti alla "scuderia" dove il viale si allarga a circoscrivere un'ansa, nel cui spazio interno era strutturato il *giardino del Tempio*(D) su cui si affaccia appunto questa costruzione neoclassica.

Il giardino, di forma ellittica, con fontana centrale, è delimitato da una siepe di bosso, così come all'origine. Oggi è lasciato a prato, ma un tempo ospitava sicuramente piccole aiuole con bulbose e perenni rifiorenti che lo rendevano piacevole e frivolo.



Bosso

Buxus sempervirens L., fam. *Buxaceae*

Arbusto sempreverde, alto fino a 4-5 metri, con apparato radicale forte e profondo, rami più o meno contorti, crescita lentissima. Fiori e frutti sono poco appariscenti. Cresce nei luoghi asciutti, talora di media umidità, dal piano submontano al montano. Allo stato spontaneo cresce tra le fasce vegetazionali del leccio e della roverella.

Le caratteristiche tecnologiche del legno, che è di particolare durezza e compattezza, a grana uniforme, lo rendono pregiato per i lavori di incisione (xilografia), per fare stampi, oggetti minuti, strumenti anche musicali. E' tuttavia largamente coltivato a scopo ornamentale, per costruire siepi dense, compatte, labirinti verdi, bordure. E' pianta insostituibile dell'arte topiaria ed elemento basilare dell'arredo del giardino all'italiana.

Le testimonianze parlano di un giardino con fontana zampillante ed aiuole fiorite ai quattro angoli e sulla piccola scarpata a monte la presenza diffusa di "gigli", di iris azzurri e bianchi.



Accompagnato da alcuni grandi ippocastani, tigli e un gruppetto di aceri campestri, il viale gira intorno e rasentando il Tempietto, porta alla *rampa dei Lecci* (E), che in un centinaio di metri conduce al *Villino*, il cuore pulsante di tutto il Parco.



Leccio
Quercus ilex L., fam. *Fagaceae*

Albero maestoso dalla chioma globosa e densa, è dotato di notevole pleomorfismo e capacità di adattamento: può raggiungere altezze di 20-25 metri o presentarsi in *habitus* arbustiforme nelle zone rocciose o soggette a ceduzione. La corteccia è nerastra, poco screpolata, le foglie persistenti, semplici, di forma ovato-ellittica, lucide e verde scuro nella pagina superiore, grigie nella pagina inferiore per la presenza di un feltro di peli minuti. Il frutto è una ghianda. È la quercia europea sempreverde per eccellenza, indice della mediterraneità del clima, anche se non sono pochi i riflessi montani e continentali. L'uomo con la ceduzione è intervenuto radicalmente a mutare i limiti e l'estensione delle leccete, che caratterizzano il paesaggio vegetale umbro e in specifico anche quello dell'Eugubino dove è notevole il biotopo di Monteieto, seppure degradato dalla ceduzione.

Diffusamente impiegato per arredo verde nei parchi e nei viali, anche in regioni più a nord del suo areale naturale, il leccio fornisce un ottimo legname combustibile e un buon carbone. La corteccia, ricca di tannini, serve alla concia del pellame e in tintoria. Ben noti gli impieghi delle ghiande per l'alimentazione zootecnica, specialmente per i suini che un tempo venivano appositamente lasciati pascolare sotto le piante. Le ghiande tostate nel periodo bellico rappresentavano un buon surrogato del caffè.

Nel Parco sono presenti numerosi individui, giovani ed adulti, perfettamente in sintonia con l'ambiente naturale del parco. Quest'ultimi sono i più spettacolari esemplari arborei del parco, avendo raggiunto sviluppo davvero eccezionale, con dimensioni che le fanno risalire molto indietro nel tempo. I più maestosi si trovano verso la città, nella zona compresa tra il Tempietto, il Villino e la Ripa. Individui più giovani si sono insediati sulle scarpate, soprattutto a riparo delle mura urliche, dove sono vissuti per anni in stretta competizione con l'ailanto, o albero del paradiso, specie inquinante, che nel programma di riqualificazione è stato eliminato.

Ora si entra nella vera e propria lecceta. Lecci di dimensioni anche ragguardevoli sono distribuiti sulla scarpata soprastante da dove risalgono fin verso la Torre. Il carattere disetaneo e il non perfetto allineamento delle piante sono indici della mancanza di uno schema d'impianto. Si tratta quasi sicuramente di lecci relitti già preesistenti sui bordi dei vecchi sentieri di servizio agli orti, scelti, guidati, orientati e in parte anche rinnovati dal Ranghiasi, in modo da costituire suggestiva e funzionale alberatura ai viali e ai sentieri del Parco.

A valle del viale invece fu necessario operare interventi di alberatura che in progressione è costituita da ippocastani, alcuni giovani aceri campestri e altri lecci dell'impianto primitivo.

La rampa, che arriva fino a ridosso delle mura urbiche, oltre il Villino è immersa in una lecceta compatta. Il leccio è qui preponderante con il colore verde cupo del fogliame e la maestosità secolare di alcuni individui. Altri lecci si ritrovano nella scarpata interna del tornante, i più vecchi spostati verso il villino. Si tratta di un vero lembo di lecceta arborea come se ne trovano poche nella zona dell'Eugubino, e che costituisce un bell'esempio delle capacità forestali di questa specie quando viene lasciata libera di svilupparsi.

Il tornante è un bell'angolo verde che propone una sosta gradevole. Qui natura e intervento umano sembrano compenetrarsi più che coesistere, giacché le imponenti mura urbiche non offrono nulla di alterante, anzi sembrano attraversare il bosco come se fossero, forse per la vetustà e il colore della pietra, una lama di roccia emergente nel contesto ambientale.



Il viale, arcuando per una trentina di metri raggiunge ora uno spiazzo che si caratterizza per una colonna romana di granito (F), collocata su un basamento che la slancia e ne evidenzia la snellezza, posta giusto in asse con la torre di S. Luca. Qui si trova uno dei più maestosi lecci del complesso, che ha una circonferenza di circa 250 cm., e da solo sembra opporsi al peso della montagna che incombe.

Inizia poi la vera *rampa degli Ippocastani* (G): la sua alberatura con questa specie è stato sicuramente il primo intervento di sistemazione verde dei viali del Parco. La veduta verso la torre è scenografica e di forte suggestione, sia per il doppio filare di ippocastani che delimitano il viale a monte e a valle, sia per l'altezza considerevole della torre, che pur sbarrando il fondo sembra dare l'effetto di una prosecuzione all'infinito della rampa. La suggestione è aumentata dall'arco a sesto acuto che perfora la torre, simboleggiante quasi un ingresso magico: una specie di porta ermetica che da questo punto di osservazione crea un occhio sull'ignoto. Anche la veduta a ritroso ha un bell'effetto: l'occhio converge sulla colonna che diventa un elemento pagano fronteggiante la torre monasteriale.

Questo tratto di viale appare come una galleria verde: nonostante la sua ombrosità permette però un ampio respiro a chi lo percorre, anticipando l'apertura degli spazi visibili dalla sommità della torre. È un viale da gustare e da percorrere molto lentamente lasciandosi sovrastare dal Ridotto sulla sinistra, ma soprattutto dalla successione degli esemplari di ippocastani, che corrono in doppia fila ordinata, tutti con circonferenza del tronco prossima e talora superiore ai 2 metri. Fino alla Torre se ne contano 43. Le dimensioni dei fusti indicano un'età variabile da 140 a 150 anni, coeva cioè alla creazione del parco.

Il viale attraversa la torre per un fornice identico a quello d'entrata, e scende per una cinquantina di metri fino a raggiungere l'uscita di via della Cattedrale. L'area oggi ospita diverse piante di ippocastano, tutte di taglia notevole.

Ippocastano

Aesculus hippocastanum L., fam.

Hippocastanaceae

L'ippocastano o castagno d'India arrivò a Vienna dall'Asia intorno alla metà del 1500, fu accolto con fervore soprattutto in Francia e in Inghilterra, dove i viali si decorarono di questa specie, a crescita rapida, portamento maestoso, chioma rotondeggiante, fogliame ricco e fioritura assai spettacolare (non prima però di quindici anni). Può raggiungere i 25-30 metri di altezza. La corteccia presenta formazioni squamose, colore dal bruno rossiccio al bruno grigiastro. Le foglie palmate sono divise in 5-7 foglioline oblunghe e dentate, di color verde tenue. Le infiorescenze erette portano fiori bianchi, con petali sfumati di rosso alla base. Si adatta bene a diversi tipi di terreno, pur preferendo quelli freschi e profondi. Ha bisogno di spazio e di efficace drenaggio. È adatto per essere piantato in esemplari isolati. Si propaga facilmente da seme (le castagne d'India).

È utilizzato soprattutto a scopo ornamentale per la folta ombra e la ricca fioritura primaverile. Le castagne, non commestibili, venivano usate in certe regioni orientali (Turchia) come alimento per i cavalli (dove il nome di ippocastano). Contengono una sostanza chiamata *escina*, usata in medicina per la preparazione di prodotti ad attività antiedematosa e antinfiammatoria, per riattivare la circolazione periferica e quindi particolarmente utili per il trattamento delle varici e delle emorroidi. Il legno è tenero, ha grana fine e non si spacca né si fessura: è impiegato talora per lavori al tornio e nella fabbricazione dei mobili.



Gli ippocastani sono stati sicuramente il primo elemento esotico introdotto nell'alberatura dei viali e di fatto nel patrimonio floristico del parco. L'impianto originario, quello ai lati del viale che porta alla Torre, è senza dubbio anche il più riuscito. Successive immisioni nelle parti più basse (zona Tempietto, scuderia, tratto basso della Ripa) non hanno dato lo stesso effetto, come testimoniano le numerose fallanze sopravvenute. Gli esemplari storici più belli sono senza dubbio quelli circostanti il Villino, che hanno avuto a disposizione più spazio per l'espansione della chioma.



All'interno del Parco fu costruito un altro viale alberato che lo tagliava trasversalmente per collegare a piedi Palazzo Ranghiasci al Villino. In omaggio al bosco monastico di S. Luca lo abbiamo chiamato *viale del Bosco sacro* (H). Serviva anche a raggiungere il Tempietto e l'antistante giardino attraverso un sentiero che si immette nel punto che ospita i lecci più antichi, alcuni bicentenari, sotto i quali si gode una bella vista del Palazzo dei Consoli.

In questo punto, a parte qualche acero, frassino e tiglio, di scarsa rilevanza ambientale, caratterizzante è proprio la presenza del gruppo di splendidi lecci, in particolare quelli addossati verso il muro di cinta del parco. Il più maestoso, di 320 centimetri di circonferenza, sovrasta tutti gli altri che hanno pur sempre tronchi di tre metri di circonferenza, denotando un'età ben superiore al periodo di costruzione del parco.



Bosco sacro

Il bosco monastico mantenne il significato simbolico di bosco sacro come evoluzione culturale del *lucus* romano, che corrispondeva ad un particolare biotopo caratterizzato da peculiari doti di naturalità, salubrità, posizione, freschezza, mitezza del clima ed esteticità.

I monaci medievali entro le mura dei monasteri ripresero il concetto del bosco sacro come sito dove poter passeggiare, sostare, meditare, dove poter rivivere lo stato eremitico primordiale pur vivendo nella comunità cenobitica.

Sulle spinte riformistiche del XII secolo nella progettazione dei monasteri il bosco ebbe un ruolo primario: molti cenobi furono edificati in luoghi appartati e boscosi ma laddove era possibile un lembo di bosco veniva sempre incluso o ricreato dentro le mura monastiche.

Sebbene anomalo rispetto alle formazioni forestali naturali perché chiuso e circondato da un recinto di pietra, ricalcava comunque, simbolicamente, le ben più ampie foreste esterne e consentiva il diretto contatto del monaco con la natura.



I pianori che rappresentano l'ultimo livello del parco si trovano a sinistra e a destra del Ridotto delle mura, di cui costituiscono parte integrante collegati attraverso una scarpata abitata da alcune essenze arboree, più agricole, tra cui olmi e ciliegi.

Ciliegio canino

Prunus mahaleb L., fam. Rosaceae

Arbusto o alberello ramoso e con chioma densa, ha corteccia verde nei rami giovani e bruna in quelli vecchi. Le foglie sono ovate, a margine dentato, lucide e con la lamina ripiegata sulla nervatura principale, specialmente le giovani. I fiori bianchi, appena profumati, riuniti in corimbi, si aprono poco prima dell'emissione delle foglie. I frutti sono delle piccole ciliegie nerastre, di sapore amaro. Dall'orizzonte submediterraneo si spinge fino a quello montano inferiore, occupando stazioni calde, soleggiate, asciutte. Si ritrova ai margini delle formazioni forestali di roverella, su substrati di origine calcarea. Le basse pendici del monte Ingino rappresentano un sito naturale particolarmente gradito a questa specie.

Il legno, duro, di colore caldo e aromatico per la presenza di cumarine, è noto per la fabbricazione delle pipe. È anche adatto per lavori al tornio. Dai frutti si può ottenere un distillato.

Nel Parco si ritrova in forma quasi sempre arbustiva.



A destra del Ridotto (I), a quota 558 metri si trovava un pianoro, che fino a pochi decenni indietro era destinato ad oliveto e a vigna, tagliato da un viale centrale coperto a pergola.

A sinistra del Ridotto (L) si trova un altro pianoro, anche questo un tempo adibito a coltivo con viti ed olivi, oggi ricollocativi per recuperare la funzione storica del sito, pur in un'ottica diversa di fruizione. Tuttavia sono rimasti esempi della vegetazione arborea spontanea con lecci, frassini, ciliegi selvatici, ciliegi canini, alaterni che qui trovano un habitat ideale, per la posizione aperta e soleggiata. E' da rimarcare la presenza di un gruppo di roverelle che formano un bel boschetto addossato alle mura.



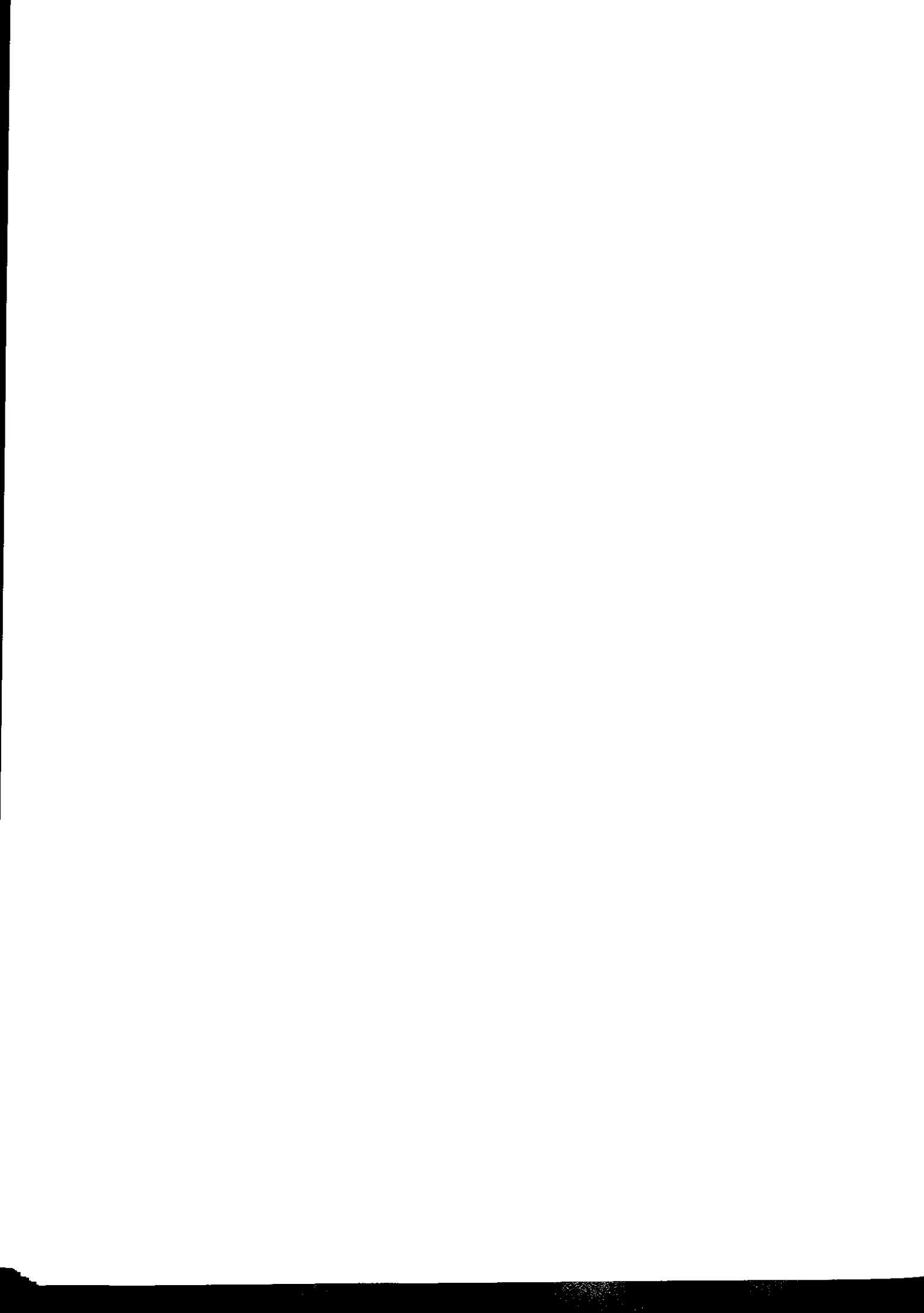
Sinteticamente nel patrimonio forestale del Parco, tenendo conto delle dinamiche vegetazionali che lo hanno contraddistinto si possono ritrovare:

- lembi di vegetazione naturale, in sintonia con le potenzialità ecologiche del sito, individuabili nella concomitante presenza di lecci, roverelle, frassini, carpini neri, ciliegi canini, alaterni, viburni;
- lembi di precedenti destinazioni d'uso, documentate dalla contemporanea presenza di aceri campestri, frassini, olivi, ciliegi, olmi, noccioli e perfino castagni;
- lembi di flora arborea ornamentale, destinata all'alberatura dei viali o con funzione prettamente decorativa, costituita da ippocastani, tigli, allori, cipressi, più qualche acero riccio e il bosso.

Pertanto si può identificare l'elemento distintivo del Parco proprio in quel particolare alternarsi, per buona parte adottato già come impianto iniziale, di flora rustica, tipica per ambiente fitoclimatico, con altra più ornamentale a funzione soltanto coprente. L'ippocastano e il tiglio, in ultima analisi, sono le sole specie non autoctone con cui è stato fondamentalmente realizzato tutto l'impianto arboreo dei viali.

Elenco delle specie arboree ed arbustive censite nel parco

Acero (<i>Acer campestre</i>)	Ippocastano (<i>Aesculus hippocastanum</i>)
Acero riccio (<i>Acer platanoides</i>)	Leccio (<i>Quercus ilex</i>)
Agrifoglio (<i>Ilex aquifolium</i>)	Ligustro (<i>Ligustrum vulgare</i>)
Alaterno (<i>Rhamnus alaternus</i>)	Maggiociondolo (<i>Laburnum anagyroides</i>)
Alloro (<i>Laurus nobilis</i>)	Manine (<i>Lonicera caprifolium</i>)
Biancospino (<i>Crataegus oxyacantha s l.</i>)	Nocciolo (<i>Corylus avellana</i>)
Bosso (<i>Buxus sempervirens</i>)	Olivo (<i>Olea europaea</i>)
Carpino nero (<i>Ostrya carpinifolia</i>)	Olmo (<i>Ulmus minor</i>)
Castagno (<i>Castanea sativa</i>)	Robinia (<i>Robinia pseudoacacia</i>)
Ciliegio (<i>Prunus avium</i>)	Roverella (<i>Quercus pubescens</i>)
Ciliegio canino (<i>Prunus mahaleb</i>)	Rusco o pungitopo (<i>Ruscus aculeatus</i>)
Cipresso (<i>Cupressus sempervirens</i>)	Sambuco (<i>Sambucus nigra</i>)
Edera (<i>Hedera helix</i>)	Sanguinello (<i>Cornus sanguinea</i>)
Evonimo (<i>Evonymus europaeus</i>)	Susino (<i>Prunus communis</i>)
Fico (<i>Ficus carica</i>)	Tiglio (<i>Tilia platyphyllos</i>)
Frassino o orniello (<i>Fraxinus ornus</i>)	Viburno (<i>Viburnum tinus</i>)
Ginestra (<i>Spartium junceum</i>)	Vitalba (<i>Clematis vitalba</i>)



A cura del Servizio Gabinetto di Presidenza e Relazioni Esterne della Provincia di Perugia

"A passeggio nel parco tra Ottocento e Novecento"

Testo redatto dall'arch. Raffaello Di Benedetto

Le note storiche sono state tratte da ricerche della Prof. Patrizia Castelli, docente della facoltà di Lettere dell'Università di Ferrara

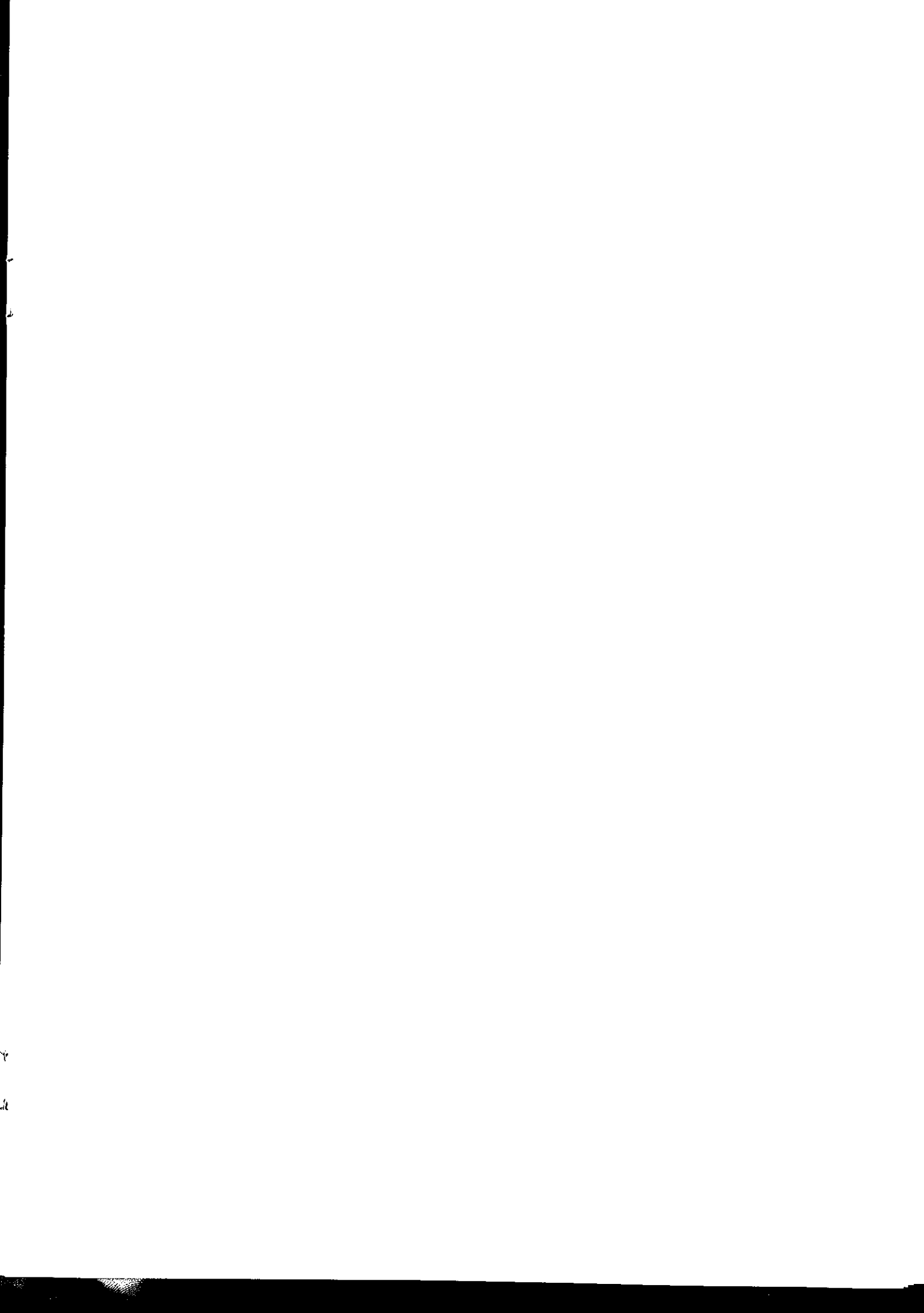
"Il patrimonio verde del parco"

Testo redatto a cura dei proff. Alessandro Menghini e Giuseppe Maria Nardelli, autori del progetto di recupero botanico e restauro verde del parco

Immagini fotografiche, Archivio Foto Gavirati - Gubbio

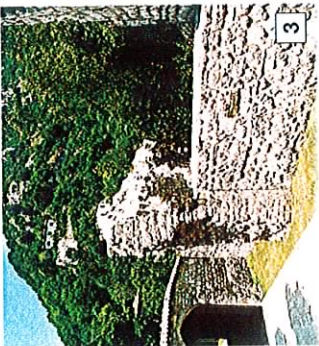
Centro Stampa Provincia di Perugia (Aprile 2000)







1



3



5



7



8



10



2



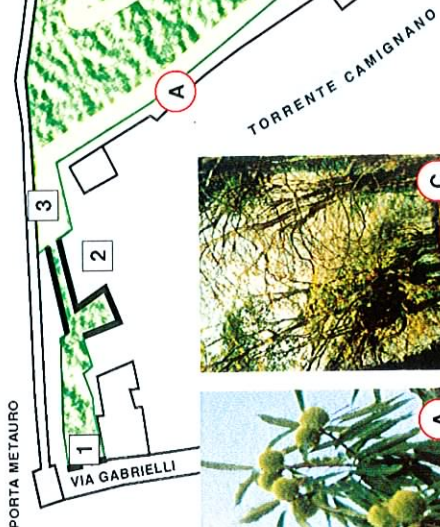
4



9

- 1 - Portale ingresso via Gabrielli
- 2 - Ponte sul Camignano
- 3 - Porta Monaldi
- 4 - Scuderia
- 5 - Tempietto
- 6 - Villino
- 7 - Fontana
- 8 - Torre di S. Luca
- 9 - Ingresso Palazzo Ranghiasi
- 10 - Ridotto

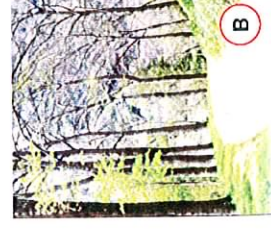
PORTA METAURO
VIA GABRIELLI



A



C



B



D



E



F



G



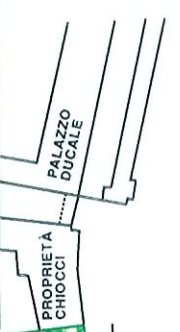
H



I



L



PROPRIETÀ CHIOCCI
PALAZZO DUCALE

- A - Rampa dei Castagni
- B - Rampa dei Tigli
- C - Rampa degli Aceri
- D - Giardino
- E - Rampa dei Lecci
- F - Colonna
- G - Rampa degli Ippocastani
- H - Viale del Bosco Sacro
- I - Piano destro del Ridotto
- L - Piano sinistro del Ridotto